

Ciao Fulvio, proprio in questi giorni di passaggio dal caldo opprimente ad una temperatura più vivibile pensavo a quanto tempo è passato dalla prima volta che ci siamo conosciuti.

Al circolo siamo rimasti in pochi, molti persi come svaniti nel nulla, altri morti, alcuni scappati, altri ancora, in carcere. Niente è come prima, ma né io né tu lo vorremmo.

Quello che ci ha sorpreso, e in fin dei conti è stato sempre così, è l'indifferenza delle persone, quelle che abbassano lo sguardo, quelle che fanno finta di non vederti o peggio ancora ti vedono ma fanno finta di non conoscerti, quelle che camminano di rapina, si ergono a alti intellettuali, cercano i simboli nascosti nelle pietre antiche e parlano della figlia del boia o del monaco nero. Quante ne abbiamo incontrate? E noi cretini che con ognuna ci fermavamo per capire il senso del discorso, fornire il nostro sostegno, cercare di comprendere, analizzare il problema per trovare la soluzione più semplice. Tu ti staccavi dai tuoi quadri io dai miei libri, utopicamente pensavamo ad una rivoluzione, invece tutti che parlavano da soli e non gli fregava un cazzo di niente. Nessuno o pochi intimi si sono degnati di superare quella porta misto legno e vetro opaco, nessuno ha cercato di visitare la fucina, nessuno si è accostato all'artista, tutti a guardare con occhi foderati di lamelle di carta oleata, fissavano lo sguardo ma non percepivano niente.

L'essere umano nasce e si trasforma in uomo vero solo apprezzando il bello che ne cura sia il cuore che l'animo. Basta vedere in che condizione ci siamo ridotti, come topi nelle fogne, pantegane che assaltano la diligenza, una guerra tra poveri. Ti ricordi il paradosso dell'avvocato cieco? Lui spiegava a noi il quadro posto sul cavalletto del tuo studio. Vedeva ciò che nessun altro riusciva a scorgere. Tu viaggi sempre per cicli, sei il badante e il custode dei tuoi quadri, dormi e mangi con loro. Bello sorprenderti la mattina presto, ancora tra il dormi veglia, in un momento di estrema intimità, disteso sul pagliericcio di foglie secche ancora sparso per il pavimento con il quadro sul cavalletto rivolto verso il muro; quello è un momento che tutti dovrebbero vivere e soprattutto capire, comprendere. Tu che hai lavorato tutta la notte, vedendo mostri e fantasmi, sfinito ti accasci sul pavimento irregolare mitigato da quelle foglie di alloro tra il verde intenso e il marrone scuro non prima di aver girato il quadro altrimenti ti fa paura, ti angoscia.

Sì il quadro non finito è un tuo incubo, le storie, i personaggi sono ancora mobili, non fissati sulla tela o sulla tavola di legno, in ogni momento possono saltare giù e rincorrerti, una volta avevi Spillo che ringhiava e ti avvertiva di strane presenze, anche lui ci ha abbandonato. Le storie che racconti sono vere, emotivamente forti e nessuno di loro ambisce ad essere ingabbiato, spintonano, stratonano, sono intolleranti l'uno dell'altro, si azzannano, tirano fuori unghie e denti acuminati,

graffiano e se non sei attento ti accoltellano alle spalle.

Sei sempre stato bravo a sorvolare su certi argomenti, hai sempre cercato di glissare, farci credere altro, ma quelle macchie rosse sul pavimento del tuo studio non sono macchie di vernice cadute per sbaglio è sangue raggrumato, denso, e insolitamente rimasto rosso fuoco. Sarebbe come dire che un sarto ha sbagliato le misure del vestito, tu non sbagli niente, i tuoi gesti sono fortemente voluti, cercati, anche pensati durante notti insonni e non ti cadrebbe mai della vernice sul pavimento. Lo so non è facile lottare con il mondo esterno e perlopiù lottare anche con chi ti sta in casa, i tuoi quadri sono bombe ad orologeria, proiettili deflagranti, ti fanno soffrire, ti recano disagio umano e fisico e finché non li termini sono sempre pronti ad aggredirti. Una volta ultimato tutto si acquieta, i personaggi diventano mansueti e i segni iniziano a raccontare la loro storia, parlano, parlano.

Sono segni birichini perché per ogni avventore hanno una storia diversa, parlano con me di amore, con altri di sesso, politica, personaggi comuni, balordi, carcerati, internati. Adesso mi rendo conto di quello che hai dovuto subire per finire quell' ultimo quadro, al telefono eri sempre sfiduciato, sfinito, la proverbiale calma era scomparsa eri teso e indisponente. Il mostro ti rosicchiava l'anima e ti perforava il cervello. Adesso che è finito lo sento docile ma attento ad ogni movimento tellurico, non fa paura è bellezza e speranza.

Ricordati che quando verrà il nano di Fucecchio un rospo schiacciato lo voglio anch'io, lo inserisco insieme agli altri nella bacheca alta a destra dello studio.